

Vjačeslav I. Ivanov

A realibus ad realiora

Poesie e testi scelti

a cura di Andrej Šiškin e Marco Sabbatini

introduzione di Marko I. Rupnik

“È il tempo quando fiorisce il tiglio”



© 2018 Lipa Srl, Roma

Hanno collaborato a quest'opera (in ordine alfabetico): Alessandro Maria Bruni, Stefano Caprio, Maria Candida Ghidini, Giuseppina Giuliano, Nina Harkevič, Kristina Landa, Andrea Lena Corritore, Silvia Toscano

prima edizione: settembre 2018

Formato: 130x185 mm

Pagine: xxviii + 276

Ogni autore è responsabile del proprio contributo, riprodotto nella forma consegnata da ciascuno, rispettando anche il modo di citare e di suddividere il testo

In copertina: schizzo di Vjačeslav Ivanov relativo alla formula *a realibus ad realiora*, interpretata schematicamente a p. 169

Lipa Edizioni

via Paolina, 25

00184 Roma

tel. 06 4747770

fax 06 485876

e-mail: info.lipa@lipaonline.org

<http://www.lipaonline.org>

Proprietà letteraria riservata Printed in Italy

codice ISBN 978-88-89667-88-0

Язык

Родная речь певцу земля родная:
В ней предков неразменный клад лежит,
И нашептом дубравным ворожит
Внушенных небом песен мать земная.

Как было древле, - глубь заповедная
Зачатый ждет, и дух над ней кружит...
И сила недр, полна, в лозе бежит,
Словесных гроздий сладость наливная!

Прославленная, светится, звеня
С опулом сфер, звучащих издалеча,
Стихия светом умного огня.

И вещей гимн, их свадебная встреча,
Как уголь, в алмаз замкнувший солнце дня, -
Творенья духоносного предтеча.

1927

La lingua

La lingua madre è per il cantore la terra nativa:
in essa degli avi l'incredibile tesoro risiede,
e in sussurro d'un querceto vaticina
di canti indotti dal cielo la madre terrestre.

Come fu un tempo, ecco che l'inaccessibile profondità
concepimenti attende, e lo spirito aleggia su di essa...
E la forza delle viscere, piena, corre nella vite,
succosa dolcezza di grappoli verbali!

Glorificato, risuonando
col rimbombo delle sfere, da lontano echeggianti,
l'elemento risplende della luce dell'intelligente fuoco.

E l'inno profetico, loro incontro nuziale,
come il carbone, che in diamante racchiuse il sole del giorno,
è precursore della creazione portatrice di spirito.

1927

Traduzione di *Alessandro Maria Bruni*

из цикла «Римский Дневник 1944 г.»
(Ноябрь)

Via Appia

Не прадеды ли внукам убирают
Стол пиршественный скатертью браной?
У Аппиевой памятной дороги,
Бегущей на восклон, где замирают
Мелодией лазурной гор отроги
И таит кряж в равнинности туманной,
Муж Римлянин, безглавый, безымянный,
Завернут в складки сановитой тоги,
Всех нас, равно пришельцев и потомков
(Не общие ль у всей вселенной боги?),
Звал вечерять на мраморах обломков
Его гробницы меж гробов забвенных
И лил нам в кубки гроздий сок червонный,
В дыханьи пиний смольных, круглосенных
И кипарисов дважды благовонный,
Как на трапезе мистов иль блаженных.

21 ноября

86

dal ciclo «Diario romano del 1944»
(Novembre)

Via Appia

Non sono forse gli avi a imbandire ai nipoti
il tavolo conviviale con una tovaglia ornata?
Sull'Appia, via della memoria,
che corre su per il pendio, dove si incantano
per la melodia celeste i crinali dei monti
e i rilievi si dissolvono nella pianura nebbiosa,
un Romano, senza testa, senza nome,
avvolto nelle pieghe di un'imponente toga,
tutti noi, sia forestieri che discendenti,
(non sono forse comuni all'universo intero gli dèi?)
invitava a cenare sui marmi dei resti
del suo sepolcro tra obliate tombe
e versava a noi nei calici il succo scarlatto dei grappoli,
in un alito di pini resinosi dalle tonde chiome
e di cipressi, doppiamente fragrante,
come a una mensa di iniziati o di beati.

21 novembre

Traduzione di *Alessandro Maria Bruni*

87

Cani. Il ritmo, il metro (13 sillabe che formano esametri giambici con ampliamento alla cesura) e il tono classicheggiante di questa poesia è anticipato dall'epigrafe dal VI libro dell'*Eneide* che richiama l'atmosfera oscura e angosciosa dell'antro della Sibilla Cumana: l'ululato dei cani, fiere ctonie per eccellenza, segna il limite atro dell'Ade. La Sibilla non è una sorta sufficiente e il ritmo incalzante dei giambi, che sostiene e rafforza le scelte lessicali legate all'arte venatoria, rende l'angoscia di fronte al nulla dell'anima abbandonata alle forze ctonie (caccia "tra paludi e pantani"). La "furiosa" corsa tra i "campi vuoti", le domande incalzanti e i brandelli di dialoghi sono un'eco puškiniana, perché ci riportano all'atmosfera desolata di *Besy* (*I demoni*). In Ivanov, tuttavia, la poesia finisce per distendersi con le ultime tre quartine nella contemplazione della mensa eucaristica imbandita a cui convergono le due file degli apostoli. La cesura, sottolineata dall'ampliamento e dalle rime imperfette, è particolarmente importante, perché porta dentro di sé il carattere di opposizione richiamato a livello semantico da una serie di contrasti e paralleli rovesciati e dalle due congiunzioni disgiuntive in posizione forte nel primo verso. Eppure, oltre ogni opposizione, il componimento è un cerchio (chiasmatico tra i primi due versi e gli ultimi due), il cui fulcro è la soglia. L'angoscia dell'*incipit* trova così riposo nella pacificazione finale. Dal buio alla luce, questo è il viaggio 'dell'Anima raminga', perché, perfino l'opposizione finale (le due file per i Doni) rappresenta in realtà una convergenza verso un punto focale: il Cristo al centro, l'Ospite che appare alla fine, mentre era assente dalla soglia deserta dell'inizio. Soprattutto in questo suo ultimo atteggiamento verso il mondo classico, Ivanov si esprime in questi parallelismi contrastivi ("le turbe dell'Ade e del Giorno le schiere", dove il chiasmo rafforza l'opposizione semantica). Attraverso di essi

la poesia ci accompagna dal buio, dalla guida oscura della Sibilla, insieme dal sinistro ululare dei cani, fino alla luce e al silenzio del Mosaico paleocristiano. Nell'ottica cristiana, il cammino verso l'al di là non è più turbata e disordinata discesa incalzata dai cani, bensì pacificata processione nel "silenzio di luce", mentre la notte è muta di dolcezza, non più straziata da ululati angosciosi. Così Ivanov scrive della poesia ai figli: "L'Eucarestia nell'ultima strofe è descritta come gli antichi mosaici raffigurano l'Ultima Cena... Cristo al centro, metà degli apostoli presenti Gli si accosta da un lato per il Pane, metà dall'altro per il Calice" [Nota di M.C. Ghidini].

La lingua. Luce della sera (*Svet večernij*) è il titolo dell'ultima raccolta di liriche di Vjačeslav Ivanov, stampata postuma a Oxford nel 1962 nel rispetto del progetto editoriale originario dell'autore, risalente agli anni 1947-1949 (*Svet večernij. Poems by Vyacheslav Ivanov. With an introduction by Sir Maurice Bowra and commentary by O. Deschartes. Edited by Dmitri Ivanov, Oxford, 1962*). Essa include poesie composte in periodi diversi, alcune delle quali erano state precedentemente pubblicate su riviste. Da un lato si tratta di testi scritti prima del definitivo abbandono della Russia (1924), dall'altro, di versi databili all'ultima fase della sua vita, ossia al venticinquennio italiano. Il libro è organizzato in sette sezioni, tra cui soltanto due presentano un titolo, rispettivamente *VI: Sonetti e VII: Diario Romano del 1944*. Ad oggi manca una traduzione integrale di *Luce della sera*. Singoli componimenti sono disponibili in italiano, in rari (e preziosi) casi anche nella auto-versione dell'autore. Cf V. Ivanov, *Poesie*, in *Il Convegno*, 8-12 (1934), p. 369; V.I. Ivanov, *Liriche teatro saggi*, a cura di D. Gelli Mureddu; prefazione di M. Colucci, Roma 1993 (in parte ristampati in: Id., *Rimskie sonety*, sostavitel' A.B. Šiškin, Sankt-

Peterburg, 2011). Tra le questioni affrontate nei vari componimenti che costituiscono l'antologia, di grande interesse sono le considerazioni relative al valore della cultura universale e all'opposizione tra memoria e oblio. Particolare attenzione meritano anche le riflessioni sulle funzioni e i compiti della poesia, enunciate nel sonetto *La lingua (Jazyk)*. Del componimento, probabilmente risalente nel 1946, esistono inoltre diverse redazioni intermedie, degli anni 1927-1937 (Cf A.B. Šiškin, "Slovo-plot': varianty i redakcii soneta Vjač. Ivanova «Jazyk»", in *Sankirtos. Studies in Russian and Eastern European Literature, Society and Culture. In Honor of Tomas Venclova*. Edited by R. Bird, Frankfurt am Main-Wien 2008, pp. 32-49. Per approfondimenti sull'esegesi di questo testo, anche in prospettiva diacronica, si rimanda a: A.M. Bruni, "Il sonetto *Jazyk* di V.I. Ivanov: note di commento al testo", in *Russica Romana* 16, 2009, pp. 55-63). La concezione del linguaggio in Ivanov, peraltro profondamente influenzata, su sua stessa ammissione, dal pensiero di W. von Humboldt (1767-1835), deve essere analizzata alla luce della sua visione religiosa e umanistica cristiana dell'arte, a tal proposito si veda il saggio ivanoviano *La nostra lingua (Naš jazyk)* e per l'approfondimento si consideri anche: M.C. Ghidini, *Il cerchio incantato del linguaggio. Moderno e antimoderno nel simbolismo di Vjačeslav Ivanov*, Milano 1997.

Come egli ebbe modo di affermare in importanti saggi teorici di inizio Novecento, "la poesia è perfetta scienza dell'uomo e scienza del mondo attraverso la conoscenza dell'uomo" (*Sporady*, in V. Ivanov, *Sobranie Sočinenij*, Bruxelles III, p. 19.); quest'ultima, a sua volta, secondo l'insegnamento platonico, si basa sul ricordo. Il poeta, creatore di miti e non di discorsi, essendo organo dell'autocoscienza del popolo, è nello stesso tempo anche strumento di anamnesi collettiva. Costui è il nuovo demiurgo che ha il compito

di aiutare la folla a rammentare la sua anima antica, come evoca ne *Il poeta e la folla*. In tale prospettiva, il binomio *lingua madre - terra natia* costituisce un presupposto imprescindibile per attingere alla memoria (*tesoro degli avi*).

Sullo sfondo di questa cornice teorica è possibile spiegare la ragione per la quale Ivanov definisce la poesia come profezia. Essa preannuncia l'incontro fecondo tra Spirito e Terra sotto forma di simboli: questi non semplicemente rappresentano un segno o una significanza di un'idea particolare, bensì costituiscono il nesso ontologico tra la *res* e la realtà superiore, cioè quella più reale (*a realibus ad realiora*). A tal proposito, si vedano il suo articolo dal titolo *Simbolismo* scritto per l'Enciclopedia Treccani nel 1936 (vol. XXXI, pp. 793-795). L'inno è un vaticinio nel quale si prefigura l'unione nuziale tra il cielo e l'umido sottosuolo, tra il sapiente fuoco e la materia che attende di essere da esso forgiata e trasformata per mezzo dell'incarnazione del Logos (*grappoli verbali*). La portentosa azione metamorfica e vivificante, operata della poesia, è simile a quello che in natura è il processo di formazione del diamante. Questo minerale, celato nelle profondità delle viscere del pianeta, da un punto di vista chimico, altro non è che una delle forme allotropiche nelle quali può presentarsi il carbonio, medesimo elemento di cui è costituita la grafite. Nella letteratura russa il ricorso a tale immagine, la cui introduzione risale a V.S. Solov'ev, ha conosciuto una grande fortuna proprio tra i poeti simbolisti (cf M.V. Michajlova, *Ugol' ialmaz. K antropologii russkogo simbolizma*, in *Vjačeslav Ivanov. Issledovanija i materialy*, vyp. 2, Otv.red. N.Ju. Grjakalova A.B. Šiškin, Sankt-Peterburg 2016, pp. 215-228).

In Ivanov essa si ritrova, ad esempio, in componimenti già qui citati, quali *Diamante (Almaz)* nella raccolta *Trasparenza* e in *Disputa* nel libro *Cor Ardens*. Grazie al cantore, al poeta vate, araldo (tema

costante nella poetica ivanoviana) precursore della bellezza della *discesa*, ovvero della bellezza del cristianesimo, il raggio del sole può così raggiungere anche l'oscurità del grembo terrestre che, glorificato, può pertanto risplendere della luce superna. A tal proposito, si vedano gli approfondimenti in V.I. Ivanov, *Simbologia dei principi estetici (Simvolika estetičeskich načal)* e in A.M. Bruni, "La Corona di sonetti di Vjačeslav Ivanov", in *VIII Convegno Internazionale "Vjačeslav Ivanov: poesia e sacra scrittura"* a cura di Andrej Shishkin = *Europa Orientalis*, 21/1 (2002), pp. 387-413 [Nota di A.M. Bruni].

«Tra le mura, baluardo della romana gloria». Dal 1939 fino alla sua morte, avvenuta nel 1949, Vjačeslav Ivanov abitò sul colle Aventino, in via Leon Battista Alberti 5, nella parrocchia di San Saba. Nel v. 2, in russo è evidente il gioco di parole tra *prichod* (parrocchia) e il verbo *prichodit'* (venire, approdare), di cui il sostantivo ha la stessa radice. San Saba (439 - 532 d.C.), in greco detto 'uomo santificato' è uno dei maggiori rappresentanti della tradizione monastica orientale. Pose le basi della 'regola di Gerusalemme' seguita dalla Chiesa Greco-Russa a partire dal XV secolo. La seconda figura chiave che appare nel testo della poesia è san Gregorio (v. 8). Si tratta di Gregorio Magno (ca. 540 - 604), papa della Chiesa Romana e autore di importanti opere teologiche. L'accostamento di questi due nomi nel componimento simboleggia l'unione della Chiesa Occidentale e quella Orientale.

«Cari sono i lumi della Candelora...». Questo componimento testimonia la crescente influenza della simbologia e della dogmatica cattolica nell'ultimo Ivanov, che nella loro trasposizione lirica si fondono con una più ampia concezione cosmica ivanoviana.

Nell'ultima strofa si allude alla conversione dall'ortodossia al cattolicesimo da parte dello stesso V. Ivanov, avvenuta nel 1926 a San Pietro, secondo la formula di unione delle chiese di V. Solov'ev. Per un approfondimento esegetico si veda R. Bird, *The Russian Prospero. The Creative Universe of Vjačeslav Ivanov*, The University of Wisconsin Press 2006, pp. 247-249.

«C'erano prima diverse misure...». Testo d'inclinazione storiografica, dai toni pessimistici, in cui il poeta riflette sulla natura del proprio secolo. Nel penultimo verso del componimento il riferimento alle Erinni evoca l'immagine femminile e mitologica della vendetta.

«Nelle rose il Maggio, Maria...». Nel v. 6 delle tre prime strofe ricorre la formula latina «Ecce Ancilla Domini», la quale rimanda alla risposta data da Maria all'angelo che le annunciò la nascita di Cristo. «Dixit autem Maria: 'Ecce ancilla Domini'; fiat mihi secundum verbum tuum» (Lc 1,38).

Nel v. 4 della seconda strofa Tobia (ebr. Tōbiyyāhū) è il personaggio di un libro omonimo dell'Antico Testamento, israelita in esilio a Ninive, che aveva un figlio di nome Tobiole. Quest'ultimo sposò una fanciulla giudea di nome Sara, alla quale il demonio Asmodeo aveva ucciso sette mariti. Con l'aiuto dell'angelo Raffaele Tobiole riuscì a vincere lo spirito maligno. In russo il libro biblico è tradotto come *Tovit* (nome del padre del protagonista), mentre il nome del giovane è reso come Tobia (Tovia). Al pari del testo originale, nella versione componimento è stato mantenuto il nome usato nella tradizione russa [Nota di K. Landa].